



Lettera al Futuro

VERGÍLIO FERREIRA

(A CURA DI VINCENZO RUSSO E MARIANNA SCARAMUCCI)

Milano, Mimesis, 2014, 134 pp.

recensione di Rita Catania Marrone

*Beauty is truth, truth beauty,—that is all
Ye know on earth, and all ye need to know.*

John Keats, “Ode on a Grecian Urn”

Su un'isola deserta, ai confini del mondo conosciuto, un naufrago consegna alle onde una bottiglia di vetro con un messaggio. L'ipotetico mittente non ha nome né volto, perché egli sa che la sua speranza è affidata alle correnti del caso e del tempo. Potrebbe iniziare così la descrizione di questo libro di Vergílio Ferreira, dal titolo *Lettera al Futuro*. Quest'opera, scritta nel 1957, viene presentata oggi per la prima volta al lettore italiano – ennesima dimostrazione di come, troppo spesso, il panorama editoriale nostrano si lasci imperdonabilmente sfuggire per lungo tempo perle di rara bellezza, come questa di Vergílio Ferreira, scrittore e filosofo portoghese che andrebbe inserito nell'olimpico dei filosofi e degli scrittori contemporanei, accanto ai nomi più importanti del nostro secolo -. Il merito di questa pubblicazione va alla casa editrice Mimesis: edito nella collana *Filosofie*, il testo è presentato con un'introduzione di Renato Boccali e nella traduzione di Marianna Scaramucci e Vincenzo Russo, che si dimostrano, oltre che abili traduttori, anche ottimi curatori.

Interessante congiunzione di saggio filosofico e testo letterario, *Lettera al Futuro* raccoglie le domande cruciali di un'epoca e

la speranza nelle risposte che solo il tempo e una nuova Umanità potranno rivelare. Se per esprimersi Ferreira sceglie il formato della lettera, la motivazione è fin da subito evidente ed esplicita: «è la forma di comunicazione più diretta che sopporta un lungo margine di silenzio; perché è la forma più concreta di dialogo che non annulla interamente il monologo» (p. 21). L'epistola che scrive il filosofo portoghese, difatti, non presuppone una replica immediata: al contrario, sa che dovrà sopportare un silenzio lungo potenzialmente secoli, prima che giunga una risposta. Il filosofo osa domandare, si dirige direttamente al suo invisibile interlocutore attraverso un confidenziale «amico mio» e le sue parole lasciano un ampio margine perché si possa sviluppare un dialogo – allo stesso tempo, tuttavia, è tragicamente consapevole che il suo appello è destinato a restare un monologo, perché sa che non vedrà mai più tornare alla desolata spiaggia da cui è partita la bottiglia di vetro lanciata un giorno fra le correnti dell'oceano del tempo –.

Vergílio Ferreira, tuttavia, non è semplicemente “un uomo” che ha perso la rotta nella vastità della sua storia personale, ma rappresenta un'intera epoca e “l'Uomo”

che la abita, orfano di Dio e adottato dal nichilismo dilagante la cui avanzata non sa più arrestare. Il filosofo vede crescere il deserto attorno a sé, sulla scia della più autentica eredità nietzschiana, assistendo all'abbandono e alla rovina della propria civiltà. Eppure, l'esistenzialismo di Vergílio Ferreira non sfocia affatto in uno *status* di nichilismo paralizzante e passivo. Nel frammento 343 della *Gaia Scienza*, dopo la proclamazione della morte di Dio, Nietzsche esclama: «Finalmente, anche se non è limpido, l'orizzonte ci appare di nuovo libero, finalmente i nostri vascelli possono riprendere il mare, affrontare di nuovo tutti i pericoli; ogni audacia è consentita di nuovo a chi vuol conoscere; il mare, il nostro mare, è nuovamente là, aperto, e forse non vi fu mai un mare *tanto aperto*». Ed è in un futuro carico di speranza che lo scrittore portoghese proietta l'Umanità a venire – nonostante la piena consapevolezza che la storia del pensiero è ciclica e che anche l'Uomo del futuro, prima o poi, sarà chiamato a fronteggiare nuovamente l'inquietudine insita nella propria natura umana (troppo umana!).

La tensione dello spirito creata dall'uomo occidentale moderno, che Nietzsche definisce come «stato d'emergenza» e Ferreira chiama «Allarme», rappresenta quella domanda epocale e “fondamentale” – nel senso heideggeriano di indagine circa il fondamento più autentico dell'uomo – cui siamo chiamati a rispondere, in quanto abitanti del nostro tempo.

D'altronde, non è neppure indifferente l'epoca in cui Ferreira scrive questa lettera, nel dicembre del 1957. Gli anni '50, infatti, vedono nascere una feconda discussione sul nichilismo – che molto avrebbe ancor oggi da insegnarci – fra due pensatori d'eccellenza della filosofia contemporanea, Martin Heidegger e Ernst Jünger, nel celebre dialogo *Oltre la linea*, pubblicato in

Italia per i tipi di Adelphi. Jünger scrive il suo contributo in occasione dei sessant'anni di Heidegger nel 1950, a cui quest'ultimo risponderà nel 1955, per i sessant'anni di Jünger. I due filosofi affrontano in maniera molto diversa la questione della “linea” del nichilismo, intesa come condizione ontologica in cui l'uomo moderno è destinato a vivere, in equilibrio, come sul filo di un rasoio, senza false illusioni e con la piena consapevolezza della propria situazione storico-esistenziale. Vergílio Ferreira, la cui lettera è datata appunto «dicembre 1957», può inserirsi a tutti gli effetti all'interno di questa conversazione fra giganti. Da quella linea – che Jünger vede come una transizione verso una nuova era e Heidegger come un'epoca della storia dell'uomo e del pensiero la cui fine però non è visibile e nemmeno immaginabile – Ferreira getta il suo sguardo lucido, e allo stesso tempo carico di speranza, sapendo che alla fine del tunnel ci deve pur sempre essere la luce.

Il mittente della lettera di Ferreira è un Uomo che vede finalmente risorgere il sole, dopo il tramonto di una civiltà. L'idea che esista una possibilità di redenzione, infatti, è spesso presente nelle pagine che compongono questa lettera: una redenzione che «è possibile solo nella dimensione della verità» (p. 73). Nel pensiero del filosofo portoghese, Verità, Sapere, Bellezza e Arte sono termini strettamente legati fra loro, fino ad arrivare quasi a con-fondersi. È infatti attraverso l'esperienza estetica che la vita si redime e torna a essere possibile – non solo idealmente ma anche fattivamente, come ben sottolinea il filosofo quando lega l'arte al “fare” («Ogni opera d'arte è un *fare*», p. 76), riconducendola quindi sapientemente alla *poiesis* e alla *aletheia* greche. Ogni arte, anche quella che può apparire come la più degradata, è per essenza “disvelante”, perché in essa

“vediamo” riflessa, come sulla superficie di uno specchio, la nostra condizione esistenziale e ne prendiamo consapevolezza. La Bellezza si manifesta attraverso l'Arte portando alla luce la Verità. Il messaggio che Ferreira affida alla sua bottiglia e alle correnti del tempo è, quindi, un messaggio di speranza e redenzione (seppur ben lungi da un'inclinazione cattolico-religiosa).

Eppure, siamo ancora noi i destinatari delle parole di Ferreira. Le domande che assillavano il filosofo portoghese sono le stesse che si pongono a noi con urgenza. Rispondere, però, non è probabilmente nelle nostre possibilità, essendo noi ancora parte di quell'Umanità che ha il compito di tenersi in piedi saldamente fra le rovine del nichilismo. Non possiamo che restare a nostra volta in attesa della risposta dell'Uomo futuro, come l'angelo della storia descritto da Walter Benjamin, con lo sguardo rivolto verso le macerie del passato e le ali che ci sospingono verso la speranza del futuro.